

## Dopo le armi la diplomazia



La città è avvolta dal fumo nero che sprigionano gli impianti petroliferi incendiati. Mancano luce ed acqua. Miliziani della resistenza cercano di snidare i cecchini. Prime testimonianze sulle atrocità degli occupanti

# La nube dei pozzi oscura Kuwait City

## Buio a mezzogiorno mentre scatta la caccia all'iracheno

Una giornata senza luce a Kuwait City, oppressa dall'immensa nube sprigionata dai pozzi di petrolio in fiamme. Ancora festa. Caccia ai cecchini. Trecento iracheni presi negli ultimi giorni. La difficile ripresa. Mancano luce ed acqua. Negozi sprangati, miliziani agli angoli delle strade. Il presidente della Gulf Bank: «Pensiamo alla ricostruzione. È il momento delle persone competenti, non quello degli amici dell'emiro».

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**KUWAIT CITY.** Buio a mezzogiorno. Una giornata senza luce, oppressa dalla nube in fiamme che abbraccia tutto il Kuwait e si spinge verso l'Arabia Saudita. La festa continua, ma se si guarda oltre le bandiere, i caroselli d'auto, se si ignora il concerto di mitraglia che si sente ad ogni angolo, tutto appare più amaro. La guerra è finita, ma chissà quanto tempo ci vorrà per cacciare le fratte. Ogni famiglia conta un morto, un desaparecido. Gli castaggi nelle mani di Saddam, secondo alcune voci, sarebbero diecimila, forse di più. In tutto il paese sono

rimasti non più di trecentomila kuwaitiani. Molti altri sono all'estero. Enormi i danni. La città si risveglia nel terzo giorno della liberazione. Ci si aspetta una sfilata di truppe, colonne lungo le grandi arterie. Invece in città non ci sono soldati. Gli americani, i sauditi, i siriani sono accampati nelle grandi piazze che circondano Kuwait City. E la consegna è di stare all'erta, con il dito sul grilletto e lo sguardo vigile. In città ci sono ancora alcuni cecchini iracheni, un reporter della Cbs ha visto ventitré prigionieri in un ufficio della polizia. Almeno trecento sono stati catturati do-

po l'annuncio del ritiro da parte di Saddam Hussein. Appena fuori città, sul grande svinecolo che porta all'aeroporto, teatro dell'ultima battaglia, incontriamo un posto di blocco dei marines. C'è tensione e nervosismo. I soldati si guardano attorno come se da un momento all'altro potesse partire una raffica. Si fatica a strappare una battuta sulla fine della guerra: «Finalmente me ne torno a casa», dice un marine abbozzando un sorriso, ma guardando il tenente di soppiatto quasi temendo di rivelare i suoi sentimenti.

Intorno alla città i pozzi continuano a bruciare. Gli americani hanno chiamato Red Adair, esperto mondiale in materia di petrolio. Dovrà spegnere gli incendi. Un'operazione che si presenta assai difficile. Almeno cento pozzi sono estinti, in altri quattrocento impianti, il petrolio esce ad una pressione molto alta. Ci vorranno dai cinque ai dieci giorni per sedare gli incendi. Il danno calcolato è di quaranta miliardi di dollari.

Ma è soprattutto la catastrofe ecologica ad inquietare, a dare alla città un aspetto da giorno danese. La nube è enorme, tanto da oscurare completamente la luce del sole. A mezzogiorno le auto girano con gli abbaglianti accesi. Cade a terra una poltiglia oleosa che si appiccica ovunque, si spalma sui vetri e sulle cose. Il respiro non risente, la bocca si impasta, le labbra si induriscono. Il cielo è nero come il carbone. È un oscuramento innaturale, che d'improvviso si interrompe, come se una gigantesca scialoia avesse tagliato la nube e compare una luce bianca accecante, che riverbera sulle case. E poi ancora scuro. Il rumore delle raffiche di mitra che i miliziani sparano in città in segno di gioia, si confonde con quello dei tuoni di un temporale. Piove a dirotto, piove petrolio. Per terra, sulle auto, chiazze nere. Passa qualche corteo di auto, un ragazzo affigge ritratti dell'emiro sulle pareti delle case. Ma a ben guardare non c'è molta follia. Agli angoli delle strade sono comparsi giovani di gruppi della resistenza armati di Kalashnikov e pistole sottratte agli

iracheni in fuga. Controllano i documenti e dirigono il traffico quando arrivano i cortei chiascosi. Un loro portavoce ha detto che consegneranno le armi non appena il ministero dell'Interno sarà riorganizzato. Ma la polizia non esiste ancora, nessuno sa quando l'emiro Al Sahab farà ritorno in Kuwait dall'esilio saudita di Taif. E a Kuwait City si vive alla giornata. E nell'ambasciata degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, esperti artiglieri stanno cercando esplosivi. L'ambasciata italiana dovrebbe riprendere l'attività oggi.

Mancava l'acqua, e la luce arriverà fra qualche giorno quando i generatori che colono di camion stanno portando dall'Arabia Saudita inizieranno a funzionare. Nelle case si vive a lume di candela. Aziz Sultan ha una villa elegante e ben arredata. È il presidente della Gulf Bank, 50 anni, laureato in ingegneria negli Stati Uniti, veste all'occidentale. È un silenzioso critico verso l'emiro, pensa alla democrazia e guarda al futuro del Kuwait. «Non vedo mia moglie dal 19 novembre, quando al terzo tentativo è finalmente riuscita a fuggire negli Emirati Arabi - dice il manager commosso e triste - gli iracheni hanno ucciso, stuprato le donne, hanno rubato tutto. Siamo sopravvissuti fra mille difficoltà. Quattro saggi scelti fra gli uomini d'affari più in vista hanno garantito gli aiuti, mille dollari per ogni famiglia al mese, si sono occupati dei nostri investimenti, del cambio della valuta kuwaitiana in dollari. Qualcosa ha funzionato anche durante i terribili mesi dell'occupazione. Quarantotto importanti cooperative, la spina dorsale della nostra economia, hanno assicurato nso e zuccherio nei lunghi mesi».



Sassi contro un'effigie a Gerusalemme. In basso lo studente israeliano accolto a Gerusalemme



## Intifada dei pugnali Ucciso uno studente ebreo ortodosso

**GERUSALEMME.** Ed ora il ministro di polizia Ronni Mikò invoca la pena di morte per i palestinesi che si macchiano di delitti nel confronti degli ebrei. Se verrà realizzata davvero, questa svolta repressiva porterà il nome piaciuto di un giovane di 25 anni, Eliezer Aizik. L'hanno atteso al buio, la sera prima che scoppiasse la pace, nel cuore della città vecchia a due passi dal Muro del pianto e dalla grande Spianata delle moschee. Due tinte: nendie coltellate serrate con furia hanno stroncato la vita di questo studente di teologia ebreo ultra-ortodosso. Poi gli assassini sono gettati il corpo straziato in cima ad un cumulo di spazzatura dentro al deposito abbandonato di un negozio chiuso dall'inizio dell'intifada. Ed ieri mattina il ritrovamento del cadavere di questa vittima dell'intolleranza religiosa ha gettato una fosca ombra sulla festa di pace che Israele sta vivendo.

L'altra sera Elhanan era atteso dagli amici di ritorno nel dormitorio del seminario religioso, accanto alla monumentale porta di ferro, a cinquanta metri dal comando di polizia che sorveglia tutta la caldissima area della città vecchia che Israele si è annessa durante la Guerra dei sei giorni. Nessuno l'ha visto. Telefonate vane, ricerche affannose: ad un tratto qualcuno ha scorto in un vicolo accanto a Suk El Kattan un paio d'occhiali, la «chipà» ed una pozza di sangue ed ha chiamato la polizia. Ieri a mani nude gli agenti della «border police» hanno scavato nella montagna di immondizia per cercare qualche traccia. I reperti sono stati raccolti in grandi sacchi di plastica. La polizia ha chiuso con transenne molte strade facendo il deserto nel cuore del «sule» brulicanti di umanità e di commerci. Un comunicato dei servizi di sicurezza attribuisce a non meglio identificati «nazionalisti palestinesi» l'assassinio, anche se si ricorda un solo precedente in cui un ebreo ultra-ortodosso fu colpito in un attentato: gli ortodossi, arroccati nel loro quartiere di Mea Sharim, aggittati con palandrane settecentesche e caratteristici cappelli e colbacchi, contestano, infatti, l'esistenza dello stato d'Israele (che potrebbe essere edificato solo al momento della venuta del Messia), e si rifiutano di pagare le tasse e di prestare il servizio militare. E si vede quotidianamente circolare per le strade della vecchia città senza curarsi dei pericoli, diretti al Muro del pianto. Ma evidentemente l'aspirazione diffusa tra i palestinesi per l'esito della guerra deve aver ridato fiato alle fazioni più estremiste ed incontrollabili, che hanno cercato un bersaglio umano che valesse in qualche maniera come simbolo religioso.

## Il ministro israeliano Arens rivela «Ancora un giorno ed entravamo in guerra»

Allegria per le strade d'Israele, dove il primo giorno senza guerra e senza maschere, anticipa coincide col Carnevale. Il ministro Arens rivela: «Stavamo per entrare in guerra». Un giallo per la prima visita del segretario di stato Usa, Baker. Il laburista Peres annuncia un suo piano di pace: «Parlare, parlare, la pace si trova a metà strada. Per Saddam Hussein propongo un processo internazionale, come a Norimberga».

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

**GERUSALEMME.** Addio maschere antigas, orribile simbolo dell'incubo della guerra chimica, a raccolta degli israeliani per sei settimane. Addio camere sigillate, dove ci si rifugiava con le gambe molli ad ogni squillo di sirena. Persino un popolo come questo, abituato alle guerre, sulla allegria da tutti i pori quando le armi tacciono. Sarà che ieri qui in Israele era Carnevale, il giorno della festa del «Purim». Ma abbiamo visto a Gerusalemme un girotondo nella piazza del Muro del pianto, ragazzi che si inseguono in via Davidoff a Tel Aviv, bar all'aperto strapieni a dispetto del maltempo, gente che si incontra, s'abbraccia e sorride. E il dopoguerra ha già portato una novità che i circoli governativi valutano stropicciandosi le mani: quel James Baker, segretario di Stato americano che è visto come il fumo negli occhi dalle comunità ebraiche, per avere evitato in precedenti quattro sue missioni nel Medio Oriente la tappa israeliana, ed avere dichiarato l'anno scorso che il premier

Shamir è un ostacolo per la pace, stavolta è atteso da queste parti. La vicenda di questa visita, prevista per l'inizio della settimana prossima, ha colorato di «giallo» il primo giorno di quiete. In mattinata, radio Israele la dava, infatti, per certa. Poi sono piovute smentite, dubbi, contropreghiere. Infine da Washington, una conferma al 99 per cento: probabilmente Israele sarà inserito nel viaggio di Baker, che toccherà anche l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Siria e la Turchia.

Perché tante incertezze? Una chiave per capire il retroscena l'ha data l'ultimo governante israeliano che abbia varcato l'Oceano, due settimane fa, il ministro della Difesa Moshe Arens, cui il premier Shamir ha surruttualmente affidato durante la guerra la politica estera, togliendola al titolare del dicastero, David Levy. Arens ieri ha fatto una di quelle rivelazioni, che potrebbero servire a riscrivere la storia della guerra del Golfo: «Avevamo un piano molto dettagliato - ha dichiarato - per distruggere le rampe degli «Scud» iracheni. Ma abbiamo dovuto abbandonarlo per alcune complicazioni politiche. Poi, negli ultimi giorni stavamo per colpire, quando le ostilità sono finite». C'è chi sostiene di aver sentito a questo punto il ministro aggiungere in un sussurro: «... sfortunatamente».

«Quel che non sono riusciti a toglierci con la forza». Ribatte Peres: «Dobbiamo tener conto che la Siria è un paese che ha partecipato alla coalizione anti-irachena. Speriamo che il leader di Damasco dimostri realismo, capisca che gli Usa sono diventati fondamentali negli equilibri anche militari dell'area». Sareste disposti a cedere le alture del Golan? È stato chiesto. «L'importante è iniziare a parlare. Il resto si vedrà».

La brezza del dopoguerra ha risvegliato, però, la capacità propositiva alternativa dell'opposizione laburista. Ecco il presidente del Labour party, Shimon Peres, ammonire il governo: «Ora che la guerra è finita dobbiamo tornare ad affrontare l'affare principale, che è la pace. Perché la guerra è finita. Ma continua il conflitto. E se il conflitto rimane, esso sfocerà in un nuovo confronto militare. Una proposta al mondo: «No, non penso che il nostro obiettivo debba essere l'eliminazione fisica di Saddam Hussein. Il fatto è che un bandito da strada viene processato e condannato per un solo assassinio. E lui s'è macchiato di delitti immensi. Invoco un tribunale internazionale, una nuova Norimberga».

## Hammas: «No, l'Olp non ha sposato la causa di Saddam»

**ROMA.** La sede dell'Olp è in una bella palazzina prima Novecento alle spalle del Policlinico. La targa dice «Delegazione generale palestinese», all'esterno c'è una grande mediana. Poteva essere di buon auspicio quest'orologio solare ma, vista da qui, la realtà del Golfo e del Medio Oriente è carica solo di nuvole e di minacce. Nemmer Hammas, da diversi anni ambasciatore di Arafat in Italia, siede nel suo studio tra fax, telefoni, giornali arabi e foto. L'unica in cui compare lo raffigura insieme al leader palestinese mentre stringe la mano al Papa. In questi mesi i palestinesi sono stati nell'occhio del ciclone, e non da spettatori. Ora a guerra finita, dopo che la ritirata delle truppe di Saddam Hussein si è trasformata in una tragica rotta, e mentre all'Onu già si giocano le carte del dopoguerra, incontriamo Nemmer Hammas e la prima domanda è amara quanto obbligata.

parte di Saddam Hussein. Qualcuno ha parlato di un «abbraccio mortale» tra palestinesi e il dittatore iracheno, di una scelta di campo che allontana drammaticamente ogni ipotesi di soluzione politica per i problemi del Medio Oriente e la particolare per il popolo senza terra del palestinese. Insomma un errore gravissimo che l'Olp pagherà caro. E' andata davvero così? Ma questa non è mai stata la posizione dell'Olp. Ecco i nostri documenti, i piani che abbiamo annunciato pubblicamente. Cosa diceva veramente l'Olp? Abbiamo sempre chiesto il ritiro dell'Irak dal Kuwait, non abbiamo mai riconosciuto l'annessione, la nostra ambasciata a Kuwait City è stata chiusa come tutte le altre. Il nostro ambasciatore costretto ad andarsene. Proprio sull'Unità ho scritto un articolo che diceva queste cose alla fine di settembre... Ma non esistono solo i documenti ufficiali e gli arti-

**«Abbiamo sempre chiesto il ritiro dell'Irak e lavorato per una pace negoziata tra arabi» L'ambasciatore in Italia di Yasser Arafat nega l'abbraccio mortale con il rais**

ROBERTO ROSCANI

col sul giornale. Ci sono state le manifestazioni di appoggio a Saddam, l'opinione pubblica ha percepito qualcosa di più, qualcosa di diverso. Noi volevamo solo una cosa: una soluzione negoziata che evitasse la guerra e la divisione tra gli arabi. Una soluzione ad un conflitto regionale e arabo che doveva riguardare solo il mondo arabo. L'internazionalizzazione del conflitto, dicevamo, avrebbe fatto sfuggire di mano il controllo della situazione. Lo dico con amarezza ma tutte le nostre preoccupazioni si sono avverate: questa non è la guerra per la liberazione del Kuwait. Il conflitto, però, si è internazionalizzato fin dall'inizio. È stato lo schierarsi dell'esercito statunitense a modificare le vostre posizioni? No, non sono le nostre posizioni ad esser cambiate: noi abbiamo continuato a dire

temazionale, dal 1983 questa è la linea ufficiale della Comunità. Questi stessi paesi, queste stesse forze politiche (con alcune eccezioni ovviamente, a cominciare dal Pds e da altri partiti della sinistra) oggi dicono che la conferenza sarebbe un regalo a Saddam. È un meccanismo automatico, la guerra ha messo fine alla politica, ha prodotto schieramenti e adesioni meccaniche... Agli amici europei che mi rimproveravano per le manifestazioni dei palestinesi di Giordania e dei territori a favore di Saddam ho risposto con una sfida paradossale. Volete vederci manifestare ogni giorno per il ritiro iracheno? Semplice, fate approvare dall'Onu una risoluzione che dica: ritiro subito di Saddam dal Kuwait e tra due mesi gli Usa dichiarino il proprio impegno per il ritiro dai territori occupati da Israele.

Il fatto è che per un palestinese non c'è la possibilità di star lì, comodo a dare giudizi. Questo popolo vive dentro una enorme tragedia. Io non so tra due mesi che passerò o no, o quale avrà mio figlio. Ci sono 5 milioni di palestinesi in queste condizioni, quelli in esilio sparsi nel mondo arabo, quelli che vivono nei territori occupati senza neppure quei miserabili diritti che il regime sudaficano concedeva ai suoi sudditi di pelle nera negli anni più bui dell'apartheid. E adesso. Che speranze e che parete ci sono per i palestinesi? Tutto sarà peggio di prima. Per mille motivi. Perché, innanzitutto, gli Usa non hanno alcuna intenzione di premere davvero su Israele affinché si ritiri. Non lo hanno fatto prima, tantomeno lo faranno adesso: mi pare che sia questa la moneta di scambio per il mancato intervento militare di Tel Aviv dopo gli Scud iracheni. E anche l'Onu è uscita sconfitta da questa guerra, per il semplice fatto che le sue soluzioni valgono solo se gli Usa le condividono. Quelle sui Kuwait sono state delle vere leggi. Le altre pezzi di carta. Dopo la crisi del Golfo non ci sarà una pace migliore, sarà una pace senza giustizia. La pace dei più forti. Mi ha colpito vedere il ruolo subordinato che in questa vicenda hanno avuto i paesi arabi impegnati con gli Usa. Quando Mubarak ha detto che le sue truppe non sarebbero mai entrate in Irak non ha cambiato di una virgola i piani militari americani e nessuno si è degnato neppure di rispondergli. I rapporti internazionali, l'affermazione del diritto internazionale non sono certo tra i vincitori del conflitto. L'Onu sembra la vecchia Società delle nazioni. L'arroganza, l'ostentazione di forza militare messa in campo da Bush sembra quasi la sperimentalizzazione sul campo di come potranno essere risolti i problemi internazionali nell'era unipolare. E a Washington qualcuno parla già di Cuba...